

2

Alla consegna del diploma, impeccabili nei loro vecchi “vestiti migliori”, quelli della domenica e di tutte le altre feste, c’erano anche i miei genitori.

Mia madre, a cui dicevano somigliassi in modo incredibile, seguiva la cerimonia intimidita e assorta.

Non c’era altra madre che, se avessi potuto, avrei scelta per me.

I capelli, un tempo lunghi e neri come i miei, ora spolverati di bianco, erano annodati e pazientemente intrecciati in una severa acconciatura fermata dietro al capo con grandi forcine.

Due piccoli pettini in avorio ornati di minuscole perline, regalo gelosamente custodito del suo matrimonio, erano l’unico vezzo che aveva concesso alla sua femminilità.

Il volto era dolce. Il corpo, una volta florido e rigoglioso, era stato piegato ma non umiliato dagli anni di intenso lavoro e dalle nascite e premature perdite dei figli.

Mio padre, la faccia cotta dal sole e scavata dal sudore, era alto e con il fisico forte e robusto di un uomo avvezzo alla dura fatica nei campi.

Seduto rigidamente nella scomoda poltrona dell’aula magna osservava a disagio quell’ambiente a lui così

estraneo: “Certo per una donna non è conveniente... e infatti ce ne sono poche... forse sarebbe stato più giusto se fosse rimasta a casa ad aiutare nelle faccende domestiche...” pensava “... o a ricamare, cucire. Insomma, a fare tutte quelle cose da donne...Ma lei si annoiava! E scalpitava come una giumenta indomita a cui abbiano tentato, invano, di mettere il morso...”.

Intanto l'ombra di un tenero, fugace, sorriso appariva nel volto austero facendo rivivere per un attimo il fascino di un tempo.

«E è così bella questa mia figlia... quasi come la mamma alla sua età» mormorava.

Con rudezza, per nascondere le lacrime a stento e maldestramente trattenute, stringeva timido e furtivo con la callosa mano quella di sua moglie.

Erano lì. Commossi. Le espressioni quasi incredule ma cariche di orgoglio per quella figlia troppo strana per il loro modo di ragionare. Troppo insofferente a tutto ciò che era da sempre il loro ristretto mondo. Ribelle alle loro usanze e alle consuetudini. Quasi irrispettosa, e lo dicevano sotto voce segnandosi la fronte, persino della legge di Dio ma che, cocciuta, aveva detto di voler studiare e c'era riuscita.

“Forse sono stata veramente così. Ribelle e insofferente. Ma non ci ho mai badato. Non mi sono mai sentita una ribelle anche se mi sono spesso trovata a navigare contro corrente. In ogni occasione ho cercato di assumermi le mie responsabilità. Fin da bambina! Perché è da quel periodo così lontano della mia vita che riesco a recuperare i ricordi. Li richiamo dall'oblio e facendo loro risalire faticosamente la china degli anni li spingo

nella mia mente. Essi sono tutti lì. Mi attendono nitidi. Pronti a risvegliarsi e a presentarsi al mio richiamo”.

Insofferente forse un po' lo sono stata...

Rammento perfettamente come alla prima lezione di ricamo, annoiata, avevo tagliuzzato con le forbici il pezzetto di stoffa che mi avevano preparato.

Ai rimproveri rabbiosi, ringhiati dalla maestra e ai bassi e soffocati ghigni delle amichette, avevo alzato le spalle e me ne ero andata ridendo per correre libera e felice in mezzo ai campi di grano.

Mi piaceva il solletico delle spighe dorate sulle gambe nude. Mi piaceva afferrarle delicatamente e lasciarmele scorrere tra le dita o chinarmi per farmi pungere dolcemente le guance ed aspirarne l'odorosa fragranza.

Non osavo strapparle. Già a quella giovane età, amavo troppo la vita per non averne rispetto, sotto ogni forma e in qualunque espressione mi si manifestasse.

I ragazzi del paese non mi staccavano gli occhi di dosso, ma io tiravo diritto. Non avevo tempo per loro. Dovevo lavorare per aiutare a riempire i piatti sulla tavola e poi, avevo altri pensieri che sposarmi per mettermi a sfornare figli! Ero strana dicevano... Forse non ero normale, sparlavano... Ma non era così. Alzavo le spalle e con fierezza seguivavo per la mia strada, gli occhi ridenti, incontro alla vita... che io volevo.

Pur amando i luoghi in cui ero nata, sapevo con certezza che non sarei rimasta. Mi sentivo audace come un'aquila e attendevo con pazienza il momento di uscire dal nido per poter volare.

Non avevo dubbi, a suo tempo avrei udito il richiamo ed obbedito ad esso.